

IL PERSONAGGIO

L'uomo che scoprì il Tibet

Con i suoi racconti di viaggio, oggi ripubblicati, Giuseppe Tucci fissò per sempre novant'anni fa le immagini di una civiltà che stava scomparendo
Cambiando la nostra percezione dell'Oriente

di Antonio Gnoli

Nel 1932 e nel 1935 Giuseppe Tucci realizzò due spedizioni nel lontano Tibet. Non era solo il viaggiatore ammaliato dall'esotico e dall'avventura, ma il grande orientalista che su quelle terre estreme fissò la rappresentazione pressoché unica di un paesaggio, di un popolo, di un'arte e di una religione entro cui agì, crebbe e infine perì la civiltà tibetana. Tucci fu tra i primi ad avvertirne la fine. Nel suo diario sul Tibet ignoto (*Santi e Briganti*, Hoepli, uscito nel 1937 e ora in copia anastatica) così motiva la sua spedizione: «Prima che l'ingiuria del tempo e l'abbandono degli uomini avessero cancellato il ricordo di una civiltà totalmente votata alla morte, credevo fosse mio dovere di uomo di scienza ritornare in quelle province così impervie, salvare dalla dimenticanza col ricordo della documentazione fotografica i monumenti più importanti e spingermi nella regione del Manasorovar e del Kailasa, cioè in una delle terre più sacre di tutto l'Oriente».

La spedizione del 1935 ebbe inizio alla fine di maggio e si concluse ai primi di ottobre. Ad accompagnarlo c'era il capitano medico Eugenio Ghersi cui si deve il magnifico corredo fotografico. Fu l'indianista Carlo Formichi a spingere Tucci - che già occupava la cattedra di lingua e letteratura cinese all'università di Roma - allo studio del sanscrito e del buddismo. Su invito del poeta premio Nobel Tagore trascorse così alcuni anni in India. Quello di Tucci, nato a Macerata, come il suo grande concittadino Mat-

teo Ricci, fu dunque un apprendista-tutto solido, cui contribuì il fascismo che tra gli anni Venti e Trenta provò fallendo a inserirsi da protagonista nel grande gioco del medio ed estremo oriente.

Ma perché imbarcarsi in un'impresa ardua e faticosissima come quella che lo porterà in Tibet e che gli stessi tibetani giudicheranno una follia? Scrive ancora Tucci: «I tibetani non sanno che cosa sia questa nostra ansia di ricerca, questo desiderio di tutto conoscere e tutto sperimentare, questa volontà di spezzare quasi le barriere del tempo e dello spazio, di rievocare l'antico e rivelare l'ignoto che rendono così piena di significato e forse anche così tormentata la vita di noi occidentali».

Non sappiamo se il viaggio dell'inquietudine e della conoscenza si stesse trasformando anche in quello dell'iniziazione. Ma davanti a sadhu e pellegrini, la cui fede era ancora così profonda e luminosa da vincere ogni più temibile avversità, Tucci prova un'irresistibile attrazione. Sui saliscendi delle strade dove la carovana avanza faticosamente, sfidando le insidie delle valanghe, del freddo, e delle bande di razziatori, egli incontra asceti ricoperti di pochi cenci che sfidano inermi e senza difese il gelo delle notti tibetane e le insidie dei deserti. Il paesaggio che avvolge lo sguardo è talmente vasto e imponente che ogni pensiero mondano sembra svanire. Ci si sente alla mercé di forze tremende che possono ad ogni istante annientare il viaggiatore o sollevarlo oltre ogni terrestre visione. Si oscilla tra Brahma, simbolo dell'eterna essenza del cosmo e di quella inco-

gnita energia che crea le infinite forme dell'essere, e Shiva al cui ritmo di danza i mondi si dissolvono nel caos. Proprio Shiva ha posto il suo dominio sul Kailasa, la cui ascensione fino alla vetta - secondo la tradizione indiana - è soltanto questione di purezza interiore. Il Kailasa è considerato la montagna più sacra del Tibet. Ci sono monasteri costruiti dalla pietà dei fedeli o dalla munificenza dei principi. Quello di Ghiantrag contiene pitture murali del XVII secolo, dai colori sgargianti, che raccontano la leggenda del Buddha. Qui trascorse molti anni Ananda Singh cibandosi, come Milarepa, solo di erbe e ortiche selvatiche. Per questi asceti l'arte della sopravvivenza nasce dalla pratica di esercizi antichissimi la cui origine risale alle prime scuole iniziatiche dell'India e del Tibet. Tra le tecniche più vertiginose e complesse c'è l'hathayoga che insegna come attraverso il dominio del respiro si giunga al controllo della cosa più instabile e mobile che si possa immaginare, vale a dire la nostra mente, sempre irrequieta e pronta a divagare e a correre dietro alle più varie impressioni del mondo esterno. L'hathayoga fu introdotto nel Tibet da Marpa, traduttore di opere mistiche, ma soprattutto maestro di Milarepa. Generazioni di anacreti hanno scavato grotte e caverne nel cui silenzio praticano i più ardui esercizi yoga. Accanto all'ultimo dei monasteri costruiti intorno al Kailasa c'è la grotta di Milarepa, il più grande dei mistici tibetani che qui passò anni a meditare. Narra la leggenda che, per poter accedere alla grotta, dovette combattere contro un maestro bonpo (la religione che

precedette il buddismo). Fu uno scontro di arti magiche dal quale Milarepa uscì vittorioso. Racconti fantastici che l'India moderna, nel suo impetuoso sviluppo, sta sradicando dall'animo dei fedeli. Quella di Tucci sembra una lotta contro il tempo, per riuscire a raccogliere le testimonianze di un mondo prima che sparisca definitivamente.

Come uno scaltro mercante va alla ricerca dei misteriosi tesori del Tibet occidentale. Spesso tratta direttamente con i monaci l'acquisto di manoscritti e di oggetti sacri; cataloga le raccolte di libri, il più delle volte ridotte a uno stato pietoso; esamina e fotografa statue e pitture. E tutto questo materiale storico e artistico, derivato in larga parte dall'arte del regno di Guge, sarebbe confluito all'Istituto che egli fondò insieme a Giovanni Gentile. Giuseppe Tucci fu un vasto insieme di cose: viaggiatore, esploratore, mercante, linguista, etnologo, archeologo, studioso di religioni e perfino malinconico sognatore. Nella parte più segreta del Tibet e dell'India, vide l'orrido e il terrificante ma, al tempo stesso, colse e provò a trasmettere l'immensa energia che quei luoghi sacri sprigionavano. Si convinse che la testimonianza di quelle tracce in via di sparizione avrebbe aiutato l'uomo occidentale a una vita meno angusta e infelice.

Fu anche uno scrittore senza particolare immaginazione. Non aveva la levità di Fosco Maraini o la grazia di Peter Levi. Si atteneva scrupolosamente a ciò che i fatti evidenziavano. Il fascino della sua prosa è nell'attendibilità di ciò che narra, nella capacità di aderire al paesaggio, al tempo che muta improvviso, ai volti scavati e rugosi di mercanti, monaci e pellegrini. Del resto, non aveva bisogno di fantasticare dal momento che tutto quello che gli venne incontro era già avvolto dal fantastico e dallo spirituale. Da linguista e storico delle religioni cercò le radici del buddismo che, dopo la decadenza indiana, rifiorì nel Tibet ignoto intorno all'anno Mille. Furono gli artisti del Kashmir, rammenta Tucci, a continuare le tradizioni indiane. Nove secoli dopo ben poco sarebbe rimasto dell'antico splendore di liturgie e di arte. Fermare il tempo, documentando tutto quello che di lì a poco sarebbe diventato solo macerie e polvere, fu la vera missione di Tucci.

Non sarebbe completo il ritratto di quest'uomo se non cogliessimo il lato angusto e autoritario del suo potere. Fu temuto e trattato con riveren-

za. Agevolato dal fascismo e da Mussolini in persona che lo protesse e finanziò nelle imprese. Il Duce lo spedì perfino in Giappone per saggiare un'alleanza che da culturale si trasformasse in politica. Ma il suo lavoro e il suo impegno erano fatti per durare, e andare oltre quel regime di cui fu per lungo tempo un'ossequiosa espressione organica. La verità è che, scomparso novantenne nel 1984, Tucci comprendeva in sé il visibile e l'invisibile, l'ordinario e lo sciamanico. Una strana mistura per un uomo che pretendeva, come mi disse una volta Fosco Maraini, di essere chiamato "sua eccellenza".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

▲ Al lago Rham

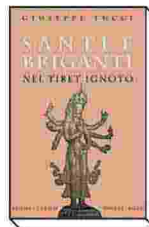
Giuseppe Tucci in Tibet in una foto di Fosco Maraini. Fu scattata negli anni Trenta



L'orientalista

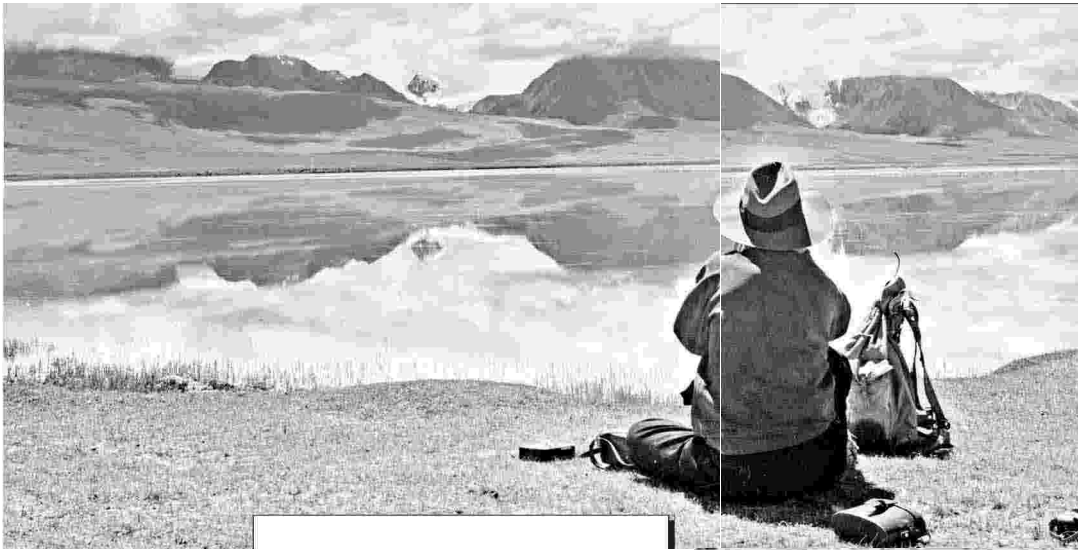
Giuseppe Tucci nacque a Macerata nel 1894. Considerato il più grande esperto mondiale di Tibet, fondò con Giovanni Gentile l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente di Roma. Morì nel 1984

Il libro



Santi e briganti nel Tibet ignoto di Giuseppe Tucci (Hoepli pagg. 222 euro 29,90)

Vide l'orrido e il terrificante, ma colse e provò a trasmettere l'immensa energia che quei luoghi sacri sprigionavano



©FOSCO MARAINI/PROPRIETÀ GABINETTO VIEUSSEUX/ARCHIVI ALINARI

102 **Cultura** 103

L'uomo che scoprì il Tibet

Quando Locarno sbirciò la dea Marlene tra mille paurozzi

URBINO CROCEVIA DELLE ARTI

102 **Cultura** 103

L'uomo che scoprì il Tibet

Quando Locarno sbirciò la dea Marlene tra mille paurozzi

URBINO CROCEVIA DELLE ARTI